

PARTITI E GOVERNI

L'arte della coalizione

di Francesco Verderami

La decisione del presidente del Consiglio di rinviare l'esame della legge sullo ius soli non è stata dettata da una mera questione di numeri al Senato, ma da un fatto politico che ristabilisce una verità dimenticata nei mille giorni di Renzi a Palazzo Chigi: Gentiloni guida un governo di coalizione, com'è accaduto a tutti i suoi predecessori in questa legislatura. Il Pd infatti non ha mai avuto una maggioranza autosufficiente, e ha dovuto contare prima sul sostegno di Silvio Berlusconi poi solo su quello di Angelino Alfano.

continua a pagina 26

PRESENTE E FUTURO

L'ARTE DELLA COALIZIONE
NEL PROSSIMO PARLAMENTO

di Francesco Verderami

SEGUE DALLA PRIMA

Per quanto la strategia mediatica del leader democratico abbia inteso occultare l'intesa con i centristi — attribuendosi per intero l'azione del suo gabinetto — gli alleati hanno avuto un ruolo determinante nell'approvazione di tutte le riforme, premendo su alcune e subendo su altre, com'è nel gioco delle mediazioni, anche se con alcune incertezze e contraddizioni.

Era inevitabile pertanto la scelta di Gentiloni davanti alle obiezioni di metodo e di merito avanzate da Alfano sullo ius soli: una mossa obbligata. Né può valere l'accusa del «ricatto» rivolta dai dirigenti del Pd ai centristi, colpevoli di aver cambiato idea sul testo che

avevano già votato alla Camera due anni fa. Se questo fosse il metro di giudizio, gli stessi dirigenti del Pd dovrebbero spiegare come mai nel giro di due settimane, non di due anni, hanno prima votato la fiducia al Senato al ddl sulla Concorrenza e poi hanno chiesto e ottenuto che il testo fosse modificato a Montecitorio, impedendone l'approvazione definitiva.

A decretare la sorte della legge sulla cittadinanza è stata semmai la logica renziana del «prendere o lasciare», la volontà ostentata di non trattare con l'alleato, come se la mediazione fosse la tomba dell'azione. Quando su ogni tema, specie quelli di grande portata, accettare l'abrogazione del pensiero unico agevola a trovare soluzioni condivise e sostenibili. Non è necessariamente la deformazione di un

progetto. Il caso ius soli si rivela al dunque un'importante lezione: per il presente, come presa d'atto di una realtà incontrovertibile, e per il futuro.

Nella prossima legislatura infatti — a meno di clamorose sorprese nelle urne — il Parlamento si dovrà misurare con la costruzione di una maggioranza per un governo di coalizione. I politici che oggi lo negano, numeri alla mano, sanno di dire il falso. Peraltro anche negli anni del bipolarismo muscolare le maggioranze sono state di coalizione, guidate da leadership forti ma influenzate nelle scelte dalle posizioni dei singoli partiti: è accaduto fino all'eccesso nel centrosinistra, con le famose 262 pagine di programma dell'Unione; ma è successo anche nel centrodestra, con la dozzina di fogli sottoscritti davanti a un notaio da Silvio Berlusconi e Umberto Bossi. Il futuro insomma

somiglierà al passato e nasconderlo non farà aumentare i consensi ai partiti: gli elettori ne sono consapevoli.

Se oggi i governi di coalizione vengono dipinti come il male assoluto, non è tanto perché l'opinione pubblica li rigetta ma soprattutto perché i leader si mostrano impreparati all'esercizio del negoziato, incapaci di ascoltare e desiderosi solo di farsi sentire. Non a caso tutti vogliono somigliare a Macron, nessuno alla Merkel. Il vero problema politico è dunque l'inadeguatezza della classe dirigente, non l'impossibilità di formare esecutivi monocolori. Anche perché ai tempi della prima Repubblica furono proprio i governi di coalizione, con i loro uomini di Stato, a trasformare l'Italia in una potenza mondiale, al prezzo però di affogarla poi in un enorme debito pubblico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Inadeguatezza

I leader non sembrano preparati all'esercizio del negoziato e sono incapaci di ascoltare